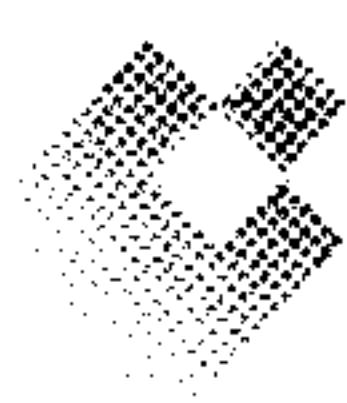


■ L'IRLANDA DI HAMILTON ■

Lotta di lingua e di generazioni

di Stefano Gallerani



Poiché per uno scrittore la conoscenza di sé e del mondo non può che avvenire attraverso lo scacco del paradigma linguistico, la conquista della lingua finisce inevitabilmente per tradursi nella scoperta d'una precisa identità: alla parola è affidato un arsenale di immagini e la sintassi scandisce il movimento del pensiero. Un lungo percorso che spesso culmina o nell'adozione di una lingua straniera o nella condizione di chi scriva da straniero nella propria. Tra questi due estremi - ricerca pura e archeologia - si situano, in una posizione particolare, tutti quegli scrittori che avendo più d'una lingua madre non ne hanno in realtà nessuna e nemmeno sono liberi di scegliersela. Nel caso di Hugo Hamilton, cinquantatreenne scrittore irlandese, uno dei maggiori tra i suoi coetanei, il conflitto linguistico disegna un triangolo che ha per vertici il gaelico idioma paterno, quello tedesco della madre e la voce del patto sociale, cioè l'inglese. Del confluire, di questi tre statuti, l'uno con l'altro, Hamilton ci aveva già parlato ne *Il cane che abbaia alle onde* (*The Speckled People*, 2003), prima parte di un ciclo autobiografico dedicata all'infanzia; e di questo conflitto torna oggi a parlarci ricostruendo la propria adolescenza ne **Il marinaio nell'armadio** (*The Sailor in the wardrobe*, 2006) - tradotto ancora da Isabella Zani e sempre per Fazi nella collana «Le strade» (con una prefazione di Terry Eagleton, pp. 235, € 16,00). Sullo sfondo di un'Irlanda in cui lealisti britannici e nazionalisti si fronteggiano nei vicoli mentre sui teleschermi scorrono le immagini delle foreste rase al suolo in Vietnam, il conflitto con la figura paterna si traduce nella

storia di una lotta senza quartiere con un'idea fissa, complice una madre che incoraggia Hugo a trovare altrove la propria libertà - «andando al cinema e leggendo i libri, anziché tramite la rabbia». Ogni gesto viene sottoposto alla tacita inquisizione familiare, in cui vige un codice etico così radicato che nessuna azione può sottrarsi, nel suo compiersi, alla riflessione che implicitamente contiene: causa ed effetto si sovrappongono falsando la prospettiva dei fatti e in ciò, probabilmente, li restituiscono alla loro reale portata, l'unica che conti, quella personale. Si tratta di un'introspezione del mondo che, trascendendo il singolo e il particolare, diviene, per ciò stesso, emblematica, e dunque tragica: una dinamica ben più complessa di quella di una semplice proiezione dei desideri dei figli, delle loro angosce, sulle figure dei genitori, in quanto i primi sono, a loro volta, il prodotto delle frustrazioni dei secondi. Tarata dalla nascita (Hugo sa che verrà giudicato tanto per i misfatti degli irlandesi che per i crimini commessi dai tedeschi), quella tra generazioni è una lotta per l'emancipazione ma anche una catena che lega il giovane al vecchio, gli trasmette lo stesso destino, perché «è così che funziona, con i figli che seguono le orme dei padri» e andranno sotto processo per ciò che questi hanno commesso prima di loro.

